

Voci poi smentite di un incontro con Prodi

Di Pietro adesso plaude alla Lega

Sfuma l'ingresso nel governo

Antonio Di Pietro avverte: snobbando «i voti della Lega» non «sarà possibile sgonfiare la voglia di indipendentismo». Loda Pivetti, critica Boso e attribuisce al Carroccio «il merito di aver messo il dito nella piaga». «Il Nord non si è più fidato né delle mirabolanti promesse del centrodestra né dell'autoproclamata bravura dei professori del centrosinistra». Intanto sembra crescere la distanza tra l'Ulivo e Di Pietro e sfuma l'ipotesi di un ingresso al governo dell'ex pm.

MARCO BRANDO

MILANO. L'ipotesi di un ingresso di Di Pietro al governo sembra sfumare e cresce la distanza con l'Ulivo. Intanto l'ex pm plaude alla Lega. Poco importa se Umberto Bossi continua mandargli anatemi, sostenendo che egli è stato uno degli «aggressori» della Lega a causa delle inchieste sul Carroccio. Antonio Di Pietro, per la prima volta, si lancia in un'analisi dei «voti della Lega» e avverte che se verranno snobbati non «sarà possibile sgonfiare la voglia di indipendentismo». Non solo. Loda alcuni leghisti con cui dice di essersi confrontato nei mesi scorsi, come Irene Pivetti, apprezzandone «il distacco e la serenità». Purtroppo, fa sapere Di Pietro, tra loro c'è anche gente come Boso («L'ho incontrato e mi sono cadute le braccia, era come parlare a un sordo»). Tuttavia alla Lega «va il merito di aver messo il dito nella piaga delle giuste rivendicazioni e sacrosante inquietudini». In che senso? Nel senso che il Nord «non si è più fidato né delle mirabolanti promesse del centrodestra né dell'autoproclamata bravura dei professori del centrosinistra».

Un inatteso messaggio, in cui Di Pietro «potrebbero leggere una presa di distanza dell'ex magistrato sia dal Polo che dall'Ulivo». La nuova esternazione «questa volta è stata lanciata» attraverso la consueta rubrica «Dalla parte dei cittadini», che Di Pietro gestisce sul settimanale Oggi. Proprio mentre, da due giorni, l'ex pm si aggira per Roma, dove ieri è stato alla Commissione parlamentare sui servizi segreti per poi far perdere le tracce di nuovo: rinvitato da una ventina di giorni l'incontro con Gianfranco Fini (lo assicura il senatore di un Mirko Tremaglia), rimandato fra tre o quattro giorni il nuovo faccia-a-faccia con Romano Prodi, che era stato fissato per ieri.

Ma torniamo alle riflessioni di Di Pietro sul voto leghista. Gli sono state ispirate da una lettera inviatagli da «una famiglia meridionale trapiantata al Nord», in particolare ad Alzano (Bergamo), a due passi dal paese dove l'ex pm, di origine molisana, vive. La «famiglia», la cui identità non viene rivelata, teme di essere «rimandata a calci a casa» in seguito alla vittoria della Lega ma giura che «rinnegherà

mai le sue origini. La risposta di Antonio Di Pietro: alle scorse elezioni l'elettorato del Nord «ha voluto mandare un messaggio ben preciso, che non va né sottovalutato né snobbato». «Cambiamo in fretta, riformiamo lo Stato. Soltanto così potremo vivere pacificamente, altrimenti...». Altrimenti, non si riuscirà «sgonfiare la voglia di indipendentismo». Di Pietro tocca poi le corde dell'amor patrio: «Sul Carroccio non c'erano solo i loro nonni, c'erano anche i nostri... che si sono immolati proprio per garantire l'unità del Paese». E afferma, «inefficienza romana», immobilismo lottizzazione e, più in generale, l'esercito di Tangentopoli l'hanno fatta da padroni in tutti questi anni di statalismo incancrenito, tanto da esasperare sia il Nord che il Sud. Morale: «Spetta, ora, a chi si assumerà l'onere di governare di raccogliere questa sfida e tradurre in risposte positive le aspettative dei cittadini, siano essi del Sud o del Nord».

Tali valutazioni positive sul significato del «voto nordista» non sono comunque contraccambiate da valutazioni leghiste di uguale tenore sul futuro politico di Di Pietro. Proprio ieri il sindaco di Milano Marco Formentini, commentando le intenzioni dell'ex pm di «scendere in politica in modo autonomo», ha profetizzato: «La meteora Di Pietro sarà ancora più veloce di quella di Forza Italia. Può forse funzionare dalla linea gotica in giù, ma qui in Padania può far presa solo gente seria, che abbia delle radici e non chi spende solo fama». «Per farsi un'idea di quello che può essere... ha aggiunto Formentini... basta vedere la festa che ci sarà a Montenero di Bisaccia (il 14 maggio, nel suo paese natale, Di Pietro si incontrerà con gli studenti, ndr) che ricorda molto i festeggiamenti che si organizzavano a Nusco (paese di Ciriaco De Mita, ndr). Ho l'impressione che sarà una festa da strapaese, di quelle che si organizzano per festeggiare il campione che ha vinto una tappa del giro. Non sono cose che durano, proprio come Forza Italia che è nata sei mesi dopo la mia elezione e forse cesserà di esistere sei mesi prima che io finisca il mio

mandato». Frattanto ieri mattina Antonio Di Pietro, durante la sua trasferta romana, si è recato a San Macuto, presso la sede del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, per rivedere il testo del resoconto stenografico della sua lunga audizione del 15 febbraio scorso. C'è rimasto per oltre tre ore e mezza, dalle 9,30 alle 13. Assente il presidente del comitato, senatore Massimo Brutti, Di Pietro si è incontrato, per l'occasione, con i parlamentari Ernesto Stajano, ex magistrato, e Diego Masi, entrambi della Lista Dini e suoi vecchi amici. «Non c'è niente da dire», ha garantito Stajano, «se ci fossero novità, lo direi. Ma non c'è proprio niente di nuovo. Di Pietro era lì perché aveva anche qualcosa da definire in ordine al periodo in cui era consulente della commissione stragi. Insomma, per ragioni inerenti al suo precedente incarico...». Di Pietro ha in programma per oggi (ieri, ndr) altri appuntamenti a Roma? «Non posso dirlo, escluderei però incontri con Fini. E anche l'appuntamento con Prodi non credo fosse per oggi...». Evasivo anche Diego Masi: «È stato un incontro di amicizia, non politico». I suoi programmi? «Non so quali altri colloqui abbia in programma».



Antonio Di Pietro

Ciccone/Lineapress

Le motivazioni della sentenza di Brescia: nessun reato, ma stile di vita da censurare

Tonino assolto senza lode

MILANO. Antonio Di Pietro non ha commesso reati nell'ambito dei rapporti con l'imprenditore Giancarlo Gornini, ex maggiore azionista della Maa Assicurazioni. Però ha condotto, sul quel fronte, uno «stile di vita» inopportuno per un magistrato. Lo sostiene la giudice di Brescia Anna Di Martino. Ieri ha depositato le motivazioni della sentenza di non luogo a procedere emessa il 29 marzo scorso («perché il fatto non sussiste»). Sentenza che conclude l'udienza preliminare dedicata ad una delle inchieste condotte dal pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, i quali avevano chiesto il rinvio a giudizio di Di Pietro per quattro episodi di concussione e per uno di abuso d'ufficio.

Dalle 133 cartelle dattiloscritte emergono, oltre al senso generale delle ragioni del proscioglimento e al giudizio critico sull'ex pm di Mani pulite per le sue relazioni con Gornini - per altro definito un uomo vicino al «partito degli indagati» - critiche anche per l'azione giudiziaria dei pm Salamone e

Bonfigli. «A proposito di Di Pietro, «il solo rimprovero che si può muovere - ha scritto la giudice - attiene esclusivamente alla deontologia e allo stile di vita che si confida a chi esercita la delicata funzione giudiziaria».

I pm Salamone e Bonfigli avevano accusato l'ex magistrato di concussione per un prestito di cento milioni avuto da Gornini, per l'acquisto di una Mercedes della Maa, per presunte pressioni esercitate nei confronti di Gornini affinché ripianasse i debiti di gioco di Eleuterio Rea e per l'acquisizione del portafoglio sinistri della Maa da parte dello studio legale della moglie.

Inoltre, sostenevano l'accusa di abuso d'ufficio per il concorso che portò Rea sulla poltrona di comandante dei vigili urbani di Milano. Per questo filone dell'inchiesta, erano stati prosciolti anche l'ex sindaco socialista di Milano Paolo Pillitteri ed Eleuterio Rea.

Al termine dell'udienza preliminare la giudice Anna Di Martino non solo aveva proscioltto Di Pie-

tro, che con quel successo usciva definitivamente dai suoi guai giudiziari, ma aveva pure disposto un decreto di rinvio a giudizio per il senatore berlusconiano Cesare Previti, per Paolo Berlusconi e per due ex ispettori del ministero della Giustizia, tutti accusati di concussione. Al centro, il complotto volto ad ottenere, alla fine del 1994, le dimissioni di Di Pietro dal pool di Mani Pulite. La scelta del rinvio a giudizio non deve essere motivata e quindi la giudice non vi ha fatto cenno, se non riferendosi ad una strumentalizzazione di Gornini, ad insaputa di quest'ultimo.

Dopo la sentenza di proscioglimento, il pm Salamone commentò: «Se c'è un rinvio a giudizio perché qualcuno ha costretto il dottor Di Pietro ad andar via, allora vuol dire che quello che ha detto il dottor Di Pietro fino ad ora non è provato come verità...».

È stata un'inchiesta giudiziaria che purtroppo è venuta a coincidere con certe vicende di questo paese, per cui è stata caricata di valori e di significati che non doveva avere.

Si va a un processo per un fatto di estrema delicatezza. Sarà un'occasione per chiarire tutto quello che ancora c'è da chiarire su questa pagina di storia. Intanto si è appreso che Antonio Di Pietro potrebbe comparire come teste al processo per gli episodi bolognesi della «banda della Uno bianca», che si aprirà il prossimo 9 maggio in Corte d'Assise.

Il nome dell'ex magistrato è tra i 600 che compongono la lista testi depositata oggi dal pm Valter Giovanni. Di Pietro aveva redatto per la Commissione stragi la relazione sulla «Uno bianca». Il pm ha chiesto innanzitutto l'acquisizione della relazione, che considera esaustiva: se la Corte d'Assise non dovesse ammetterla allora sarebbe necessaria la testimonianza in aula di Di Pietro.

La lista - raccolta in 60 pagine - comprende, tra gli altri, i nomi di Gianni De Gennaro, vice capo della Polizia, dell'ex prefetto Achille Serra (ora parlamentare di Forza Italia) e di Rino Monaco, direttore dello Sco. □ M.B.

DALLA PRIMA PAGINA

Il coraggio di continuare...

do questa voglia di stare al passo con i tempi, l'ambizione di essere più avanti. È trascorso tanto tempo. In questo tempo vanno collocati gli anni dell'Unità che abbiamo fatto con Walter Veltroni. È complicato parlare di se stessi e della propria esperienza. Ma l'Unità ha al suo attivo almeno tre cose importanti. Ha innestato sulla vecchia anima di grande giornale popolare di sinistra tutte le culture più moderne e ne ha raccolto la pluralità di espressione. Ha cercato uno stile lontano dal clima di rissa e dalla propaganda e ha proposto idee anche agli avversari. Ha affrontato la difficile sfida del mercato rinnovando se stessa e proponendo iniziative culturali che hanno costituito per molti concorrenti un modello da inseguire. In queste ultime settimane stiamo anche affrontando una nuova, difficile sfida tecnologica.

Dopo il risultato elettorale molti ci hanno chiesto se anche l'Unità andava al governo assieme con il suo ex direttore. Questa domanda ce la sentiremo rivolgere per tutto il tempo, che mi auguro lungo, in cui l'Ulivo dirigerà il paese. È una domanda legittima a cui si può rispondere in due modi. Con una dichiarazione netta e solenne, che la direzione del giornale ha già fatto alcuni mesi fa, e che escludeva per l'Unità ogni ipotesi di diventare un giornale governativo. Il secondo modo di rispondere sarà il programma di lavoro del giornale. Noi vogliamo raccontare questo paese, la politica, le vicende sociali e l'economia, le passioni civili, i successi e le cose che non ci piaceranno (chiunque le faccia) con amore di verità e con pedanteria cronistica. Abbiamo a disposizione un mezzo espressivo ormai lentissimo rispetto alla radio, alla tv, alle reti telematiche. Questa relativa lentezza può trasformarsi in un valore se la selezione delle notizie sarà più rigorosa e completa, se l'approfondimento sarà più ricco, se il racconto restituirà fatti e emozioni con grande forza e sobrietà, se la ricerca sul campo riprenderà il suo posto. Il giornale moderno può essere una fonte di notizie più imprtante di prima per il lettore comune e per quello specialistico. Il giornale deve recuperare una sua utilità per lettori ormai assediati da una massa di informazione in cui sono comuni i mezzi espressivi, la selezione degli argomenti, persino le emozioni. Ora ognuno deve andare per proprio conto.

Il giornale che faremo avrà la sua anima fortemente ancorata a sinistra. A questa sinistra che abbiamo spinto a cambiare, a laicizzarsi, a discutere. E questa sinistra dovrà trovare nel nostro giornale il luogo della ricerca, del confronto, della polemica. Ma questa sinistra oggi ha anche una linea di confine assai sottile con quel mondo democratico con cui dialoga e di cui vogliamo essere interlocutore, al quale vogliamo essere utili. Ho sempre pensato che un quotidiano deve riuscire ad essere al tempo stesso un momento di normalità e un fattore di inquietudine per il suo lettore.

La normalità è data dal fatto che un lettore deve poter trovare nel suo quotidiano tutto, ma proprio tutto, ciò che ha necessità di sapere. Di inquietudine perché la sfida delle idee deve essere un appuntamento costante. Ora che siamo entrati in una fase di cambiamenti noi questi cambiamenti li dobbiamo raccontare tutti, qualunque prezzo ci sarà da pagare.

Fra qualche settimana la redazione dell'Unità discuterà il programma per i prossimi anni. Abbiamo alle spalle una proprietà che ha avuto un atteggiamento positivo sia nella risoluzione dei problemi economici sia perché non ha interferito nel nostro lavoro. Abbiamo alle spalle un'azienda, e un apparato tecnico-amministrativo, che hanno dimostrato grande sollecitudine verso il rinnovamento e capacità imprenditoriale. Ho di fronte a me una redazione e un gruppo dirigente di straordinario valore professionale. Ma non abbiamo mai pensato, né cominceremo ora a farlo, di essere autosufficienti.

A Walter Veltroni abbiamo già detto parole di affetto e di ringraziamento. Io non so ripeterle qui. Walter è più bravo di me nel raccontare i sentimenti. L'importante è che si sappia che dall'Unità se ne è andato non solo un direttore bravissimo ma anche, e per me soprattutto, un caro amico.

(Giuseppe Calderola)

Il direttore del Tg4: potrei andarmene, entro un anno

Fede prepara le valigie?

Dopo l'assemblea con il direttore al Tg4 c'è gran fermento: Emilio Fede ha parlato, senza tante perifrasi ma con tono dimesso, del «dopo-Fede». «Deciderò io quando me ne vado», ha detto ai suoi giornalisti, che hanno soppesato ogni sua parola, anche quando ha fatto cenno nel suo discorso a «tra un anno, quando non ci sarò più...», e poi ancora: «Quando deciderò di andarmene vedrò cosa fare, se il direttore editoriale...». Fede ha approfittato dell'occasione anche per smentire pubblicamente la freddezza di Berlusconi nei suoi confronti, ma i suoi giornalisti raccontano che domenica, quando è tornato dalla partita (tribuna vip, con Berlusconi e Galliani) aveva l'umore sottozero. Anche in diretta dal suo Tg, ieri sera, ha parlato di quelli che se ne vanno, a proposito di Cappelletto allenatore del Milan: «È come un direttore, se va via rimotiva la squadra e si motiva lui. Insomma, ha preparato le valigie?». Al contrario - risponde pronto al telefono - ho chiamato i miei giorna-

listi per dire «mottiamoci, tra poco dobbiamo raggiungere nuovi obiettivi, con il nuovo palinsesto estivo». Tra un anno, poi, mi potrà dedicare a un altro lavoro, magari prestigioso, magari a Roma dove c'è la mia famiglia. Un lavoro sempre giornalistico e sempre in Fininvest: ma dopo sette anni non vorrei più fare il direttore». A conferma delle sue parole chiama un giornalista, membro del comitato di redazione. Poi riprende: «Ho rinunciato a una cosa a cui tenevo, candidarmi come senatore, in un collegio sicuro, ma l'ho fatto per amore della mia professione...». Per i direttori è così: in realtà vorrei essere portato via da qui in posizione orizzontale. E al suo posto? Si parla di Mimun... «Se viene epurato dalla Rai? Ma si parla anche di Mentana al Tg1... Al mio posto la persona che mi auguro, l'unica a cui delegherò tutta la mia simpatia, è Lucia Annunziata. Ma non c'è nessun motivo perché io lasci questa direzione. E a chiedermi di restare possono essere più quelli della sinistra degli altri,

perché altrimenti si parla di epurazioni alla Fininvest». Lo ha detto a Tempo reale, lo ha ripetuto in assemblea e poi a chi lo intervista: questo è diventato il suo scudo anche contro eventuali cambiamenti di equilibrio all'interno di Mediaset (il nuovo gruppo che gestisce la tv), dove anche per Fede la situazione si è fatta più complicata: ci sarebbe chi gli rimprovera di essere spesso troppo per Berlusconi, e tra i nuovi partner qualcuno vedrebbe bene un direttore più «tranquillo».

In redazione hanno ben notato che quando parla del «dopo» avverte anche che potrebbe arrivare qualcuno con una professionalità inferiore alla sua: «Non pensate che se vado via io per voi sia l'uscita dal tunnel». Le parole così dire sono giustificate: quando ha spiegato all'assemblea che non aveva accettato la candidatura da senatore la sua decisione, anziché da soddisfazione, è stata accolta da un clima di gelo. □ S.Gar

L'azionista si rifiuta di avallare la gestione dell'azienda da parte della Moratti

L'Iri boccia il bilancio Rai

ROMA. Il fiore all'occhiello della gestione Moratti, il bilancio aziendale 1995, tutto in attivo, illustrato dalla presidente il giorno del suo addio a sorpresa, all'Iri non è piaciuto. Tanto che nell'assemblea degli azionisti, prevista per il 9 maggio, non lo approverà accontentando una situazione di scontro che a questo punto sconfinerà nel kalfiano dato che un consiglio di amministrazione che si vede bocciare il bilancio è prassi che si dimetta. Ma quello della Rai è già dimissionario ed è in carica solo per la ordinaria gestione. E allora? Resta il fatto che lo scontro tra il vertice Rai e quello dell'azionista di maggioranza continua. La spiegazione fornita, anche se in modo informale, da ambienti del consiglio è che l'Iri si rifiuta di firmare un bilancio, e quindi di assumersene anche le relative responsabilità legali, elaborato da un consiglio che non considera nella piena legittimità delle sue funzioni e che ha mostrato di non tener in dovuto

conto le osservazioni più volte espresse dall'azionista stesso». E anche se ufficialmente l'Iri preferisce la strada del «no comment» è evidente che sulla decisione di bocciare il lavoro di Moratti & C. non può non aver pesato lo scontro aspro sulla vicenda del direttore generale Raffaele Minicucci, non gradito alla Moratti, gradito all'azionista di maggioranza, che attende ancora una soluzione sul piano legale. Tanto più che, è bene ricordarlo, all'epoca la presidente e il suo Cda non ritennero di venire incontro all'azionista sostituendo il contestato Minicucci con Enrico Micheli, direttore generale dell'Iri e quindi, gradito ai vertici della holding di via Veneto. Ma preferirono l'intermo Aldo Matera. In quell'occasione l'Iri sparò a zero sulla Moratti giudicando la sua decisione «del tutto pretestuosa» ma anche grave e poco comprensibile e comunque tale da creare «una situazione insostenibile sia dal punto di

vista giuridico sia da quello gestionale, tra la Rai ed il suo azionista». L'ultima polemica è di soli pochi giorni fa quando l'ex presidente criticò l'assenza dell'Iri in tutte le battaglie sostenute dal Cda e l'Iri rispose a stretto giro ironizzando su una Moratti «che ha sempre ritenuto di essere lei l'azionista». Nel botta e risposta a distanza non poteva mancare la reazione Rai alla decisione annunciata dall'Iri. L'ufficio stampa di viale Mazzini fa così sapere che «il documento di bilancio '95 dell'ente radiotelevisivo, approvato il 3 aprile dal Cda, è stato esaminato successivamente dal collegio sindacale che ha espresso all'unanimità parere favorevole. Il collegio sindacale - ricorda la nota Rai - è presieduto dal rappresentante dell'Iri ed è composto da un rappresentante del ministero del Tesoro e da un rappresentante del ministero delle Poste. Inoltre il bilancio è stato approvato e sottoscritto dalla società di certificazione, come prevede la legge».

L'onorevole Vincenzo Vita, responsabile informazione del Pds rileva che «l'orientamento preso dall'Iri in merito al bilancio della Rai rende ancora più evidente la crisi del governo del servizio pubblico la cui vicenda e la cui storia non possono esaurirsi in una interminabile contesa giuridica». Serve allora «un nuovo consiglio di amministrazione. La via maestra rimane una buona legge. Se non si raggiunge in tempi brevi un'intesa non rimarrebbe che procedere con la normativa vigente». Per il deputato dell'Ulivo, Giuseppe Giulietti «la bocciatura del bilancio sarebbe un segnale pessimo, l'illogica conclusione di un percolosissimo duello condotto tra Iri e azienda, il frutto di una guerra di cui la Rai rischia di essere la sola vittima». A questo punto «centrodestra e centrosinistra invece di ingaggiare finite scaramucce, se hanno a cuore le sorti del servizio pubblico, ne approvino rapidamente un nuovo governo».